

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KIRYAT ARBA L'uccisione del fondatore di Hamas. La devastante rappresaglia terroristica promessa dai gruppi armati palestinesi. Filtrati da Kiryat Arba - l'insediamento ebraico a ridosso di Hebron, roccaforte dell'ala oltranzista del movimento dei coloni - i drammatici avvenimenti di questi giorni acquistano la dimensione apocalittica di un conflitto che attraversa i secoli: quello tra il Bene e il Male. A sintetizzare lo spirito che anima i residenti di Kiryat Arba, in piena sintonia con quello professato da una parte significativa degli oltre 230mila coloni della Cisgiordania, è lo striscione appeso all'ingresso dell'insediamento. C'è scritto a caratteri cubitali: «La legge della Torah viene prima della legge degli uomini». E questa legge divina, inviolabile, fa sì che «nessun politico può ergersi impunemente all'altezza di Dio, cedendo parte della sacra Terra di Israele», sentenza Uri Ziffer, uno degli anziani di Kiryat Arba.

La sua determinazione è la stessa che abbiamo riscontrato tra i coloni di Ariel, uno degli insediamenti più vecchi della Cisgiordania, dove oggi vivono oltre 18mila persone. Attorno ad Ariel, Israele sta realizzando un tratto della contestata «barriera di sicurezza». Qui, come a Kiryat Arba, storia e politica sembrano piegarsi al messianismo religioso: «Voi europei - ci apostrofa Dror Singer, uno dei leader del movimento degli insediamenti che risiede ad Ariel - parlate di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.), come di territori occupati. È vero l'esatto contrario - aggiunge - : questi sono territori liberati. Queste sono tutte zone in cui il popolo ebraico è cresciuto. Questa è Eretz Israel, e da qui non ce ne andremo mai, piaccia o no ad Ariel Sharon». A farlo intendere chiaramente sono i manifesti e gli striscioni che ritroviamo in ogni colonia visitata. Il messaggio è sempre lo stesso: «Israele non retrocede». I 230 mila coloni della Cisgiordania non si considerano degli usurpatori di terre (e diritti) altrui, bensì ritengono di essere i più strenui difensori della sicurezza stessa di Israele, oltre che dei secolari diritti del popolo ebraico: «Non siamo noi ad aver provocato il terrorismo, semmai è vero il contrario; noi siamo venuti qui per difendere Israele, prima dai fedayn e poi dai kamikaze di Yassin e di Arafat», sostiene deciso Amos Sinai, uno dei pionieri sionisti che dettero vita ad Ariel. Il signor Sinai è orgoglioso di mostrarci cosa è oggi Ariel: una cittadina perfettamente tenuta, con i suoi viali alberati, i centri sportivi super attrezzati, le multisale cinematografiche, le case a schiera, ognuna con il suo giardinetto. «Quando i primi di noi - racconta Amos Sinai - vennero qui, trovarono solo sterpaglie e pietre. Noi abbiamo fatto rivivere questa terra». Ma Ariel è anche altro. È una fortezza circondata da una realtà ostile. Come «oasi» assediate sono le altre colonie della Cisgiordania e di Gaza: al loro interno, tutto è improntato a pulizia, ordine, agiatezza. Ma fuori, le postazioni superprotette, le torrette di avvistamento, i nidi di mitragliatrici, i blindati che in questi giorni di paura rafforzano la già nutrita vigilanza, tutto racconta di una guerra senza fine, di una ostilità insanabile.

Sui muri di Kiryat Arba, come su quelli di Ariel, sono affissi manifesti con il volto dello sceicco Yassin sbarrato da una croce: «Era un arciterroterrorista e abbiamo fatto benissimo a eliminarlo. Ora, però, non dobbiamo fermarci. Il prossimo obiettivo deve essere Arafat», afferma deciso Benny Rosenblum, giovane studente di una scuola talmudica. Devi venire a Kiryat Arba, dopo aver superato una decina di posti di blocco che spezzano la strada da Gerusalemme a Hebron, se vuoi fare i conti con un altro fondamentalismo, certo meno dirimpante e sanguinario di quello islamico, ma non per questo da sottovalutare: il fondamentalismo ebraico. Non quello ascetico che respira a Mea Shearim, il quartiere ebraico di Gerusalemme dove il tempo sembra

essersi fermato alla Varsavia dell'800 e dove la lingua parlata è l'yiddish. Il fondamentalismo dei coloni di Kiryat Arba è militante, aggressivo, con solidi legami politici, ed usa per diffondere i suoi messaggi gli strumenti della modernità: la radio - Canale 7, l'emittente del movimento degli insediamenti, dichiarata illegale dal governo - siti internet, spazi pubbli-

Sui muri sono affissi manifesti con il volto di Yassin sbarrato da una croce: «Era il nostro Bin Laden»

Viaggio nelle colonie-bunker deluse da Sharon

Negli insediamenti della Cisgiordania accusate al premier: questa terra è nostra, non possiamo ritirarci



Soldati israeliani fermano un giovane palestinese davanti alla spianata delle Moschee

ciatori comprati sui maggiori quotidiani israeliani grazie ai cospicui finanziamenti che gli «oltranzisti della Torah» ricevono dalla componente ultraortodossa della comunità ebraica americana. Qui a Kiryat Arba, la parola dialogo è impronunciabile, l'ipotesi di uno Stato palestinese una minaccia mortale, e se Yassin era «il bin Laden palestinese», è Arafat «un

serpente da schiacciare», Shimon Peres, Yossi Beilin e i pacifisti israeliani altro non sono che «spregevoli quinte colonne dei terroristi di Arafat infiltrate tra il popolo ebraico». Dei traditori, da trattare con disprezzo. Quello che caratterizza Kiryat Arba, come gli altri insediamenti della Cisgiordania segnati da una forte presenza di oltranzisti, non è un fanatismo isolato, liquidabile come «folclore» ideologico-religioso. In una realtà politica frammentata come quella di Israele, l'estrema destra - di cui i coloni ultra nazionalisti sono la punta più radicale, incuneata anche dentro il Likud, il partito del premier Sharon - pesa negli equilibri di potere, orienta le politiche statali, condiziona le aperture al negoziato,

ostacola qualsiasi prospettiva di dialogo. Kiryat Arba racchiude in sé, anche fisicamente, l'idea di Israele propria della destra nazional-religiosa, parte della quale è oggi rappresentata nel governo di Ariel Sharon: un ghetto super armato, impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale esterna, in guerra con il mondo dei Gentili. In questo avamposto di

summit con Bush

Sharon a Washington il 14 aprile Veto Usa blocca risoluzione Onu

WASHINGTON Il premier israeliano Sharon incontrerà Bush a Washington il 14 aprile prossimo. Al centro del summit gli sviluppi della situazione in medioriente e la lotta al terrorismo. Nello stesso mese la Casa Bianca ha in agenda una serie di incontri con i leader dei paesi arabi, a cominciare da Mubarak e il re Abdullah di Giordania.

Intanto, come previsto, si è concluso con un nulla di fatto l'altra sera il tentativo dei Paesi arabi delle Nazioni Unite di condannare con un atto ufficiale del Consiglio di Sicurezza l'assassinio dello sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale di Hamas, compiuto da Israele: gli Stati Uniti, che in quanto membri permanenti del Consiglio hanno diritto di veto, hanno bloccato, unici a farlo, l'iniziativa con il veto. La risoluzione è stata approvata dalla maggioranza dei Paesi membri del Consiglio: ha ricevuto 11 voti favorevoli e un «no» (quello degli Usa) mentre tre Paesi - Gran Bretagna, Germania e Romania - si sono astenuti. Con un gesto diretto agli europei, per dare l'impressione di equilibrio, il testo avrebbe deplorato anche «tutti gli attacchi contro civili e tutti gli atti di violenza e distruzione». Questa frase non è bastata agli Stati Uniti: il più ferreo alleato di Israele del Consiglio chiedeva, per ottenere il loro sì, un «riconoscimento esplicito della realtà che Hamas è responsabile di numerosi atti di terrorismo». Soddisfatta Gerusalemme. Secondo l'ambasciatore di Israele all'Onu, Dany Gillerman, non c'è stata da Washington alcuna richiesta di mettere fine alle esecuzioni mirate in cambio del veto.

«Eretz Israel», s'impara sin da piccoli a convivere con la morte e a fare i conti con un terrorismo (palestinese) spietato, che non fa distinzione alcuna tra uomini in divisa e bambini indifesi. I bambini di questo, come di ogni altro insediamento ebraico in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza, vivono una vita blindata, da reclusi. Blindato è il pullman che li accompagna a scuola, blindato è l'edificio in cui i bambini di Kiryat studiano, giocano, cercano di distrarsi. Ma più che un campo di gioco, il cortile della scuola sembra un campo di battaglia: sacchi di sabbia all'entrata dell'edificio, grate di ferro alle finestre, soldati che montano la guardia ininterrottamente. Ogni discorso che ascoltiamo è impastato da un messianismo estremizzato in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. L'unica che conta, a Kiryat Arba. Qui, come in tutti gli insediamenti, nelle ultime elezioni per la scelta del premier, i coloni hanno votato in massa per «Arik il duro». Ma ora, dopo la messa a punto da parte di Sharon, del piano di separazione unilaterale che prevederebbe l'evacuazione dalla Striscia di Gaza e lo smantellamento di 6 insediamenti in Cisgiordania, i leader dei coloni dicono di essere stupefatti e indignati dal comportamento del primo ministro e minacciano una rivolta permanente se «Arik» oserà davvero attuare i suoi «scellerati propositi».

Ma sono in molti, tra i coloni, a non credere nel «tradimento» di Sharon, e ricordano che nessuno degli insediamenti permanenti è mai stato smantellato in 36 anni di progressiva occupazione delle terre palestinesi. E ad Ariel, come a Kiryat, parecchie famiglie stanno già pagando il mutuo per le villette che verranno costruite, fedeli alla strategia sin qui vincente dei coloni: «prima agisci e poi preoccupati dei permessi governativi». «Conosco da una vita Arik - ci dice Avner Levy, uno dei fondatori di Kiryat Arba - ho combattuto ai suoi ordini nella guerra dello Yom Kippur - e so che non si metterà mai contro la storia e gli interessi del popolo ebraico». E quella storia, per i coloni di Kiryat Arba, impone a Israele «di non retrocedere». A ogni costo.

l'intervista

Hisman Abu Lafi, intellettuale palestinese tra i firmatari dell'appello contro la vendetta di Hamas

«Vogliamo una terza Intifada ma della non violenza»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «L'appello che abbiamo rivolto al popolo palestinese non chiama alla resa ma ad un rilancio della resistenza all'occupazione israeliana. Ma per essere davvero efficace, questa resistenza deve rompere con la pratica terroristica, una pratica che getta discredito sulla causa palestinese e offre il pretesto ad Ariel Sharon di inasprire ulteriormente il pugno di ferro nei Territori, con il rilancio degli assassinii politici e la realizzazione del muro dell'apartheid». A parlare è Hisman Abu Lafi, tra i più autorevoli intellettuali palestinesi, uno dei promotori dell'appello, sottoscritto da una sessantina di personalità politiche e della società civile palestinese, che esorta la popolazione dei Territori a non sostenere una rappresaglia terroristica all'uccisione da parte israeliana dello sceicco Ahmed Yassin. «Ciò che auspichiamo - sottolinea Abu Lafi - è l'inizio di una terza Intifada, l'Intifada della non violenza e della disobbedienza civile. Una rivolta popolare capace di parlare all'Israele del dialogo e all'opinione pubblica mondiale».

Qual è il senso politico dell'appello di cui lei è stato uno dei promotori?
«Abbiamo espresso la più ferma condanna dell'assassinio dello sceicco Yassin. Si è trattato di un crimine odioso, di un gravissimo atto di terrorismo di Stato da parte israeliana. Ma una risposta affidata agli attacchi suicidi contro civili israeliani farebbe solo il gioco dei nemici della causa palestinese e giustificerebbe agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la brutale politica del pugno di ferro

adottata da Sharon. La pratica terroristica svilisce le ragioni del popolo palestinese, e offre il pretesto ai falchi israeliani di proseguire negli assassinii politici e nella costruzione del muro dell'apartheid. In questo contesto, il nostro appello è rivolto anche alla comunità internazionale affinché garantisca la sicurezza della popolazione civile in Cisgiordania e a Gaza. Il che significa, concretamente, dislocare nei Territori una forza di interposizione sotto l'egida del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) che è promotore e garante della Road Map».

Dopo l'uccisione del leader di Hamas, nei Territori si sono susseguite imponenti manifestazioni popolari segnate dall'invocazione alla vendetta.

«Comprendo la rabbia del mio popolo, che è anche la mia rabbia. Ma non sarà con la vendetta che realizzeremo il nostro riscatto e conquisteremo il sacrosanto diritto a vivere da uomini liberi in uno Stato indipendente. Il nostro appello cerca di offrire una speranza ad un popolo che non vede altra prospettiva davanti a sé che quella di una guerra totale,

«Dobbiamo offrire una speranza al popolo palestinese e parlare a quegli israeliani che credono nella pace»

comunque perdente».

Nel vostro appello, chiedete un ripensamento di strumenti e strategia di lotta.

«Ciò che chiediamo è una riflessione collettiva su questi ultimi, terribili, anni. La militarizzazione estrema dell'Intifada ha provocato guasti profondi in campo palestinese, moltiplicando sofferenza e umiliazioni. La militarizzazione dell'Intifada ha espropriato la stragrande maggioranza dei palestinesi della possibilità di essere protagonisti di una rivolta popolare, come fu la prima Intifada. Per questo nel nostro appello prendiamo posizione per una "terza Intifada", l'Intifada della non violenza e della disobbedienza civile. Una Intifada capace di parlare a quella parte significativa di Israele che crede ancora in una pace giusta, tra pari, fondata sul principio dei due Stati. Il nostro appello è una risposta alla situazione attuale, e configura una strategia di lotta e non una capitolazione. Una strategia che tenga conto delle nostre possibilità, della situazione mondiale e della potenza militare di Israele. Questo appello vuole anche aprire gli occhi al popolo palestinese sul disegno che Sharon intende realizzare con l'assassinio dello sceicco Yassin».

E quale sarebbe questo disegno?

«Provocare una guerra civile tra i palestinesi, distruggendo ogni autorità politica e creando una sorta di "anarchia armata" nei Territori che possa giustificare per gli anni a venire l'occupazione israeliana. Una risposta terroristica all'assassinio di Yassin favorirebbe questo disegno. Non dobbiamo cadere nella trappola ordita da Ariel Sharon».

u.d.g.

GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcolm X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

il sogno dei diritti

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA